

# Vita morte e misfatti dei briganti Antonio Ranucci e Domenico Provvedi

**D**elle cause che hanno generato il fenomeno del brigantaggio nei nostri paesi abbiamo in più occasioni talmente parlato che sembra ora inutile ribadirlo, tanto sono note! Abbiamo anche più volte accennato che il fenomeno era talmente sparso e comune da far sì che ogni paese, ogni centro abitato avesse i suoi bravi (si fa per dire) briganti. E così anche Grotte<sup>1</sup> non era da meno, in quanto anche in quel paese le cause che generavano il fenomeno, miseria, malaria, ignoranza, la facevano da padrone e, tra i suoi cittadini, molti o taluni, che non volevano condurre una inutile vita all'impronta delle quotidiane privazioni, sentivano il richiamo delle vicine accoglienti boscaiglie ed ivi si rifugiavano per condurre vita brigantesca dando un taglio completo a quella ingiusta società così male organizzata da costringerli ad una vita più da bestie che da esseri umani.

In una "nota spese" della gendarmeria pontificia redatta agli inizi del 1840 per l'"estirpazione" della ferocissima banda Bustrenga-Fumetta (Giov. Paolo Grossi di Valentano era "Fumetta" e Dionisio Costantini di Villa Fontane era "Bustrenga") troviamo il pagamento di un "sussidio" al contumace Coltellini, anch'egli brigante, che si prestò alla cattura ed uccisione (sicuramente proditoria in quanto, tra le spese, risultano anche quelle per dei sonniferi somministrati) della feroce coppia. Ma mentre di moltissimi briganti non s'è più saputo nulla e non hanno lasciato memoria come meteore, di alcuni, invece, ancora oggi si rammentano le gesta e di pochissimi, come per il mitico Tiburzi, resta addirittura la leggenda. Tra quelli ricordati e delle cui

malefatte si parlava dinanzi ai camini accesi, quando i nipoti ascoltavano affascinati i ricordi dei nonni e non avevano nei loro confronti l'attuale indifferenza e mancanza di tempo, tra questi, dunque, abbiamo la coppia Ranucci - Provvedi della quale ancora oggi taluni anziani ricordano qualcosa.

*Ranucci Antonio*, di Giuseppe e di Brinchi Maria, nasce a Grotte il 7 giugno 1863 e, dopo aver condotto in paese un'infanzia ed adolescenza simile a tanti altri, all'impronta di risse e furtarelli, emigra all'età di venti anni circa verso la Toscana, prendendo moglie (Marianna Pallavicini) e residenza in Sorano. Partendo da Grotte aveva lasciato una cattiva fama di sé quale pregiudicato recidivo, veniva considerato capace di commettere reati specie in materia di furti ed era stato più volte condannato dal Pretore di Acquapendente. Con questi precedenti e riformato dal servizio militare per insufficienza di statura (era appena alto un metro e cinquanta-cinque centimetri) fa l'operaio giornaliero, bracciante agricolo prima in Sorano, trasferendosi poi a Manciano, arrotondando i magri ed onesti guadagni da giornaliero con la sua più congeniale attività: il furto. Ma non tutti erano disposti a tollerare il suo modo di fare e così, il 15 aprile 1886, tale Angelo Merli, mugnaio di Pitigliano, denuncia il furto di un suo fucile asportatogli dal frantoio ove lo custodiva, fucile che poi alcuni vedono in mano al Ranucci che, denunciato, dichiarò al Pretore di averlo trovato in una macchia, cercando di discolarsi: non sottoscrive il verbale dichiarandosi analfabeta, incappando comunque in una condanna per furto e scasso ad un anno di carcere ed

uno di sorveglianza speciale essendo ormai ritenuto in paese quale famoso ladro. Scontata la condanna, si giunge al 1892, quando il fattore della contessa Finetti Giuditta, tale Boschi Modesto, si accorge che da un magazzino scomparivano derrate agricole consistenti in favetta ed orzo: organizzato un appostamento notturno, dentro il magazzino ottiene parzialmente i suoi frutti: mentre due guardiani incaricati dal Boschi tengono le orecchie tese nel buio, tra le balle, un furtivo manipolare sulla serratura li pone all'erta, il ladro entra, accende un moccolotto di candela, si accinge a riempire un sacco quando i due gli saltano addosso all'improvviso nel buio, essendosi la candela intanto spenta. Un qualsiasi ladro si sarebbe fatto incastrare, ma non il Ranucci: uno scrollone ad entrambi e con l'agilità datagli dalla sua minuta struttura corporea, via come il vento sfuggendo alle grinfie dei due che, tuttavia, avevano ben riconosciuto con chi avevano a che fare. Altra denuncia ai carabinieri che, recatisi al arrestarlo, lo videro fuggire come un fulmine dal casale ove abitava; successivamente, il 12 maggio 1892, interrogato dal magistrato circa il furto (si era evidentemente convinto a consegnarsi al suo domicilio), negò tutto e tuttavia sottoscrisse con nome e cognome il relativo verbale dimostrando così che non era affatto analfabeta. Alla domanda postagli sul perché si fosse dato alle fughe quando i carabinieri lo cercavano, rispose che l'aveva fatto per evitare il disonore di essere condotto ammanettato per il paese: anche lui aveva il suo onore da difendere. Tuttavia, con sentenza del Tribunale di Grosseto del 20 luglio 1892, veniva ritenuto colpe-

<sup>1</sup> Grotte di Castro (VT)

Antonio Ranucci, Settimio Albertini, Settimio Menichetti, fotografati dopo la loro morte avvenuta al Crocino di Montorgioli, in Provincia di Grosseto, il 30 ottobre 1897.

Foto tratta da "O la borsa o la vita" di Giorgio Batini. Foto di Grotte di Castro dell'Archivio di Mauro Galeotti.

## Vita, morte e misfatti dei briganti Antonio Ranucci e Domenico Proveddi

vole di furto qualificato e continuato, aggravato dalla recidiva e condannato alla pena della reclusione per mesi diciotto e giorni venti, alla vigilanza speciale per mesi quattordici ed al rimborso delle spese, ma la sentenza non fu mai eseguita perché il Ranucci aveva, ormai deciso di cambiare vita, in peggio, e di darsi alla macchia maturando il desiderio di vendicarsi al più presto del Boschi che l'aveva denunciato. Passa quasi un anno ed il fattore si era ormai dimenticato della cosa quando, il 24 giugno 1893, mentre ritornava su un calessino assieme ad altri dalla fiera di San Lorenzo Nuovo, giunto a Grotte ed oltrepassato il cimitero, presso la Crocetta, ecco che si vede parare dinanzi Ranucci armato di fucile che sbuca da un viottolo campestre sulla destra; lo riconosce, lo implora dicendogli "Per carità, non mi tirare" ma, alle sue invocazioni, fa eco una fragorosa esplosione che lo fa stramazzone come morto a terra: Ranucci si è così vendicato della denuncia per il furto delle fave ed anche di una tentata estorsione che aveva provato contro il ferreo fattore il 25 marzo 1893, poco prima del furto continuato: ora il conto era fatto e che crepasse come si era meritato! Questa è, infatti, la filosofia dei ladri che vedono in coloro che li denunciano dei nemici da punire esemplarmente perché li hanno ostacolati nella loro meritoria attività! Il Boschi viene curato, resta in coma per giorni, ma si salva: resterà lesa nel polmone per sempre e non sarà più quello di prima, sicuro di sé e pieno di ardire: invitato il 14 dicembre di quell'anno a presentarsi per formalizza-

re la denuncia, dopo mesi di malattia, mandò a dire che sarebbe uscito di casa solo sotto scorta armata dei carabinieri temendo un altro e definitivo incontro con colui che ormai ladro più non era ma mancato omicida. Per questo ennesimo reato la Corte di Assise di Viterbo, con sentenza del 7 febbraio 1895, tenendo presenti tutti i suoi precedenti, lo condannava a ben ventiquattro anni di segregazione cellulare continua e varie pene accessorie, magra soddisfazione per la giustizia in quanto ormai il nostro Ranucci era latitante ed aveva la sua banda anche lui, come il più famoso "Re del Lamone", Domenico Tiburzi; si era infatti associato ad altro grottano con il quale aveva molte affinità ladroneccio: Proveddi Domenico.

*Proveddi Domenico*, di Gioacchino e di Fronio Felicissima, detto "Il Dalli", era nato a Grotte il 24 giugno 1861 ed al tempo dell'associazione con il Ranucci era vedovo con una figlia ricoverata nel Santuario della Madonna di Pompei. Dopo essere incappato anch'egli in varie condanne del Pretore di Acquapendente per contusioni in rissa, fu condannato dal Tribunale di Viterbo il 14 luglio 1883 a sei mesi per furto qualificato (aveva 22 anni) ed ancora, per lo stesso reato, ad otto mesi per aver rubato in epoche diverse due fucili in casali di campagna di Marabottini Sante e Donati Vincenzo. Con tali precedenti espatriò anch'egli da Grotte in cerca di vita migliore nell'anno 1887 circa assieme a tale Ricciarelli Bernardino detto "Zibello", altro individuo pregiudica-

to, per recarsi in Pitigliano da un tale Pacchiarotti ove lavorare come garzoni ma ove, in verità, restò solo il Ricciarelli in quanto Proveddi sentì anch'egli il forte richiamo della macchia e del compaesano Ranucci con il quale farà, per breve tempo, coppia in un susseguirsi di reati.

Molte sono le estorsioni addebitate alla coppia Ranucci - Proveddi fatte tramite fattori e braccianti nei confronti del latifondista proprietario terriero, senatore Giovan Battista Collacchioni e di queste estorsioni di denari e cibarie si conservano i relativi fascicoli contenenti le lettere minatorie redatte con lapis copiativo alla macchia: molte di queste sono firmate "Domeniconi e compagni" ed una soltanto porta la firma autografa di Antonio Ranucci che, per il suo contenuto, di seguito si trascrive:

"Gentilissimo Signori. Noi siamo due disgraziati. Ci raccomandamo allei che eci mandi un soccorso perche ancora noi si vole vive. Se vole passeggiare tranquillo cimandi questa piquola somma di denaro liri 2 duecento perche noi mica ci siamo per impostura come quello che facesti ammazzare. A mo siamo proprio cosi di sgraziati. Lo saluto Mi firmo Antonio Ranucci".

All'esterno: "Alle pregiatissime Signori Tista Collacchioni" - Capalbio 26 gennaio 1893. Lettera che è tutta da commentare per gli evidenti contenuti sociali che, nell'intrinseca violazione di legge, sono un atto di condanna verso la società del tempo.

Ebbene, la carriera della coppia errabonda tra i boschi maremmani si conclude ben presto. Il 16 gen-



naio 1893 Provvedi e Ranucci si recarono in Capalbio, in Località Casaglia, ove chiesero al padrone di un casale, tale Costolone Pietro, un poco di pane e formaggio che fu loro subito somministrato: un tale atto che, in altra circostanza, sarebbe stato di umana solidarietà, per la legge ed i personaggi implicati era estorsione di cibarie e, come tale, un reato penale!

Faceva un freddo intenso e le raffiche di tramontana spogliavano i cerri delle ultime foglie; Provvedi era febbricitante e batteva i denti dal freddo che gli penetrava nelle ossa attraverso gli ampi squarci nel tessuto del malandato cappotto e voleva entrare un poco a scaldarsi davanti al camino acceso nel casale ma Ranucci, preoccupato di entrare in un luogo chiuso, lui che più volte doveva la sua libertà alla fuga ed all'agilità nella corsa, non voleva entrare preferendo una breve sosta ed allora, il Provvedi infuriato, battè fortemente il calcio del

fucale del quale erano entrambi armati a terra, dando anche una pedata verso i cani armati e facendo partire un colpo che, preso di striscio sulla guancia destra, lo fece stramazzone a terra tra urla di dolore. Mentre il fattore assieme ad altri lo trascinarono verso il casale per approntargli le prime cure, il Ranucci si preoccupò di darsi alla macchia nonostante le implorazioni del ferito che, tra l'altro, urlò "...se non mojo, boja, la vedremo!". Il giorno dopo veniva arrestato dai carabinieri con il viso trasformato in una maschera di sangue rappreso da un sudicio fazzoletto che qualcuno gli aveva legato alla mascella ferita. Interrogato disse di non conoscere il suo compagno e che, preso dalla disperazione della vita, aveva tentato di suicidarsi.

Era emaciato oltre la norma del tempo e quasi completamente sordo per una otite malarica che costituirà un notevole ostacolo per gli interrogatori successivi nei quali

mai fece il nome del poco fedele compagno di disgrazia, che, come lui, preferiva al carcere la vita errabonda e di estrema miseria alla macchia: di lui non sappiamo altro e crediamo che abbia integralmente scontato la sua pena.

Restava libero e più determinato che mai il Ranucci che, sembra, abbia tentato anche di aggregarsi alla banda Tiburzi, ma il "Re" non lo volle con sé, geloso com'era della sua fama di indipendente. Così, tramite gli informatori della macchia, riesce a farsi prendere come socio nella banda Albertini-Menichetti che si era procacciata ampia fama nei paesi della maremma toscana. Settimio Albertini e Settimio Menichetti erano entrambi originari di un paese dell'Amiata, Creti, e così taluni, di nascosto e sottovoce, li soprannominavano "I due cretini" ben sapendo che tali affatto non erano e che sarebbe stato molto pericoloso farlo loro sapere. Ranucci aveva una bella fama ampia-

mente meritata per le sue gesta: veniva anche apprezzato per la sua furbizia e tenuto in gran conto per l'agilità e la destrezza nel fuggire, oltre che per una mira infallibile. Dopo aver sparato al Boschi, tale Bartocchini Bartolomeo lo incontrò in località Piano del Grano mentre "... fuggiva come una lepre...", In altra occasione, il 18 febbraio 1894, nei pressi della Marsiliana, fece recapitare uno dei suoi biglietti minatori ad un facoltoso proprietario che non si preoccupò più di tanto e che, anziché mandargli i denari richiesti, avvertì i carabinieri che si recarono in sua vece al luogo del richiesto incontro: Ranucci che fesso non era, tutto vide dal suo osservatorio alla macchia ma, anziché abbandonare i suoi propositi, fece recapitare altra analoga lettera ancora più perentoria; allora i carabinieri studiarono un piano: all'appuntamento sarebbe andato uno di loro, travestito da contadino, mentre gli altri, avrebbero circondato la zona: questa volta non poteva sfuggire. E così, mentre Ranucci, ignaro di tutto, riceveva dal falso contadino in uno stradello della macchia i richiesti denari e le cibarie mettendosi a bere dal fiasco, quello lo afferrò alla vita gettandolo a terra, ma Ranucci, con agilità felina, si divincolò, estrasse il revolver sparando all'impazzata sul carabiniere mandandolo più volte mentre anche questi, con coraggio non comune, gli sparava con il fucile del brigante ferendolo di striscio alla destra e facendogli schizzar via il revolver. Gli altri carabinieri si erano intanto approssimati al luogo e sembrava ormai finita per Ranucci ma questi, zigzagando tra tronchi e cespugli

del sottobosco, riuscì a schivare la grandine di colpi che gli indirizzarono addosso i tutori dell'ordine, incredibilmente illeso ed ormai ... nuovamente uccel di bosco!

Con questa fama, quindi, Ranucci entra nella banda Albertini - Menichetti: un terzetto molto pericoloso, privo di scrupoli e di codici morali che portava il terrore in quei paesi: ricatti, violenze, incendi e danneggiamenti si susseguono a ritmi elevati macchiandosi anche di delitti infamanti mai addebitati a Tiburzi.

Una sera si presentarono all'improvviso in un casale isolato nel quale consumarono un lauto pasto alla fine del quale, a turno, mentre tenevano sotto bada con il fucile il contadino, ne violentarono la moglie, facendogli desiderare la morte alla vergogna: questa era la banda della quale il Ranucci era parte integrante e tenuta in alta considerazione. Ma a tutti spetta un destino, e quello dei tre era ormai alle porte e si sarebbe concretizzato in un fragoroso conflitto a fuoco. Era l'autunno del 1896 (una stagione esiziale per i briganti poiché Tiburzi cadrà sotto i colpi dei carabinieri il 28 ottobre, il brigante Menichetti che con Ansuini aveva ucciso il brigadiere Preta a San Magno<sup>2</sup> era caduto nelle mani della giustizia tre anni prima sempre d'autunno, ed i nostri concluderanno la loro carriera tra un anno d'autunno!) ed il terzetto si trovava appostato nel grossetano, nei pressi del paese di Montorgiali in attesa che lungo lo stradale, al Crocino, ove la strada era in salita, passasse la diligenza nella quale sapevano essere di ritorno da una fiera tre fa-

coltosi commercianti locali, tra i quali il cavalier Tonini considerato tra i più ricchi del luogo, pieni di denari per la vendita di bestiame. Si trattava di alleggerirli un po' di quanto avevano di troppo e rifugiarsi subito dopo nelle ospitali boschaglie! La diligenza in salita arranca pesantemente trainata dagli stanchi cavalli, i tre escono sullo stradale e, fucili spianati, ne impongono l'alt minacciosamente. I tre commercianti, vista la mala parata, già ovviamente timorosi di fare incontri del genere, frettolosamente fanno sparire i borselli con i denari e il cav. Tonini, in un battibaleno, infila il suo nello stivale; fatti perentoriamente scendere e perquisiti, dopo essere stati brutalmente spintonati a colpi di fucile nel bosco per mettersi al riparo, i tre risultano privi di denaro e adducono come spiegazione di ciò che le merci non erano state ancora loro pagate e che solo tramite banca sarebbe stato provveduto a ciò, temendo di ... essere alleggeriti per strada; il Tonini, approfittando di un attimo di disattenzione, riesce a celare in un cespuglio il gruzzolo che aveva con sé mentre gli altri l'avevano ficcato sotto i cuscini. I tre briganti, indispettiti, prendono come ostaggio il Tonini e lasciano liberi gli altri inviandoli in paese ove dovevano avvertire i suoi parenti a che inviassero sollecitamente una congrua somma per riaverlo vivo, senza parlarne con altri, pena l'esecuzione di quel disgraziato. I parenti, avvertiti, racimolano un poco di denaro ma non l'intera somma e la fanno recapitare nel luogo concordato ove il tremebondo Tonini, tra le bestemmie e gli

<sup>2</sup> Località posta sul lago di Bolsena, nel comune di Gradoli (VT)

improperi dei tre, viene rilasciato con la promessa di far loro recapitare il resto al più presto. Sani e salvi, in paese, i fermati narrarono ai carabinieri la loro disavventura ed il Tonini, in particolare, si vantò di aver sonoramente gabbato i briganti, avendo recuperato dal cespuglio il borsello. Tutto ciò pervenne alle orecchie del terzetto che, maledicendo il momento da fessi passato, giurarono di farla pagare salata al Tonini al più presto, nonostante che ormai i carabinieri avessero organizzato accurati pattugliamenti e sorveglianze sui luoghi. Era una questione d'onore e di credibilità, persa la quale i tre capivano bene che non avrebbero più incusso timore a nessuno e davvero sarebbero stati ricordati da tutti ... come i "Tre cretini", e Ranucci, particolarmente inferocito, promise agli altri che il Tonini l'avrebbe sequestrato nuovamente, crocifisso agli alberi e ... spellato vivo come si faceva per i santi martiri! Covarono la vendetta per un anno lasciando alquanto calmare le acque a Montorgiali mentre vivacchiavano con i soliti espedienti, passando le tediose giornate alla macchia pensando e vivendo giorno per giorno l'ora della vendetta che doveva essere esemplare, così come aveva fatto a suo tempo Tiburzi, uccidendo e sgozzando di persona, dinanzi a più testimoni, il traditore Vestri in quel del Lamone. Tiburzi era ormai morto, loro ne avrebbero ricalcato le gesta e ne volevano prendere tutta la fama. Non bastava trucidare cruentemente i responsabili della beffa, bisognava dare anche una sonora lezione ai carabinieri che, dopo l'uccisione del Tiburzi, si facevano sempre più attivi come mosche cavalline: una bella bastonata

a tutti costoro avrebbe rialzato la quotazione del terzetto e così, per il futuro, nessuno avrebbe più fatto il furbo con loro. Armati di queste intenzioni (oltre che, letteralmente, di fucili, più cartucchiere, revolver e stiletti) si avvicinarono, macchia macchia, senza dare nell'occhio a nessuno, a Montorgiali sul finire dell'ottobre 1897 finché si ritrovarono nel bosco del Crocino, il bosco della beffa: pazientemente e con estrema prudenza misero in atto i predisposti piani, creando linee di mira attraverso le quali sparare, togliendo frasche dove davano impiccio e mettendone altre dove si sarebbero appostati, segnalando le distanze di tiro tramite opportuni rami piegati ad arte mentre il Ranucci, in particolare, andò a scegliere un bel tronco di quercia ove, come promesso, avrebbe personalmente crocifisso il Tonini appena sequestrato, cosa che sarebbe avvenuta all'indomani, il trenta ottobre, quando sembra che il Tonini assieme agli altri sequestrati di un anno prima, si sarebbe dovuto condurre a Grosseto a testimoniare ancora su quella vicenda: sarebbe stato un anniversario con tutti gli onori, onori assai calorosi, pensati e ripensati per un anno intero nell'intenso desiderio della vendetta che, finalmente, sarebbe arrivata tra poco! Le mani già prudevano al terzetto ed i visi, emaciati dalla solita fame, trasparivano quel che covava nel cuore. E proprio la fame, dopo tanti lavori di approntamento a trappola del bosco, li convinse che era ora di mettere qualcosa tra i denti, per ritrovarsi in piena efficienza all'indomani. Detto, fatto: fermato un contadino di passaggio, gli impongono che sia loro portato un ricco pasto per festeggiare il

prossimo ed imminente avvenimento. Ma ormai i tempi erano passati e la morte di Tiburzi, con i processi che avevano infierito sui manutengoli e sui latori di biglietti minatori, avevano rotto l'omertà; il contadino portò sì ai briganti quanto avevano richiesto e anche di più, ma prima aveva avvertito i Carabinieri ed il Tonini che si astenesse dal mettere il naso fuori di casa; i carabinieri aspettavano questo momento da tempo, i telegrafi trasmettono in codice la notizia della presenza dei briganti, i comandi si attivano ed ingenti forze dell'ordine vengono di nascosto fatte convergere verso il Crocino ove, senza nulla temere e spavalidamente i tre mangiavano con appetito le cibarie e si andavano a scolare ben tre panciuti fiaschi di un vino rosso che avrebbero atterrato un bue. A tanto festino seguì una meritata sista ed un torpore fuori luogo invase i corpi: il vino era forse "allopriato" o era stato solo troppo? Sta di fatto che i tre, scelta una radura solatia dove filtravano ancora i tiepidi raggi di un sole restio ad andarsene in pensione, si assopirono utilizzando i cappotti che portavano a tracolla come guanciali. Ma il brigante è sempre all'erta per inverteata abitudine: guai a dormire profondamente, ne va della pelle! E così al primo cauto sfrascare dei carabinieri che, di soppiatto, si avvicinavano agli incauti briganti ma che, tuttavia, non erano assuefatti a muoversi senza rumori nei sottoboschi, i tre realizzano in un attimo la situazione, vedono di tra le frasche quel color rosso che non è parte delle foglie autunnali ma più rassomiglia al colore delle divise dei militari, alla meno peggio imbracciano i fidati fucili dai quali mai si se-

paravano, attaccano a sparare all'impazzata senza mirare, per scompigliare l'accerchiamento, per crearsi una linea di fuga, per rimediare al terribile errore causato dalla sfrontatezza di sentirsi padroni di una situazione che, di punto in bianco, si era capovolta a loro danno. Tutto inutile! In un rabbioso scambio di fucilate i carabinieri, con tiro incrociato, indirizzarono un preciso fuoco mirato sui tre, una vera pioggia di piombo letale che spezzava i rami che dovevano proteggerli, che scheggiava i tronchi degli amici alberi, in un sibilo mortale di palle che convergevano a trecentosessanta gradi su di loro. Il primo a cadere, colpito da un preciso colpo in fronte, fu l'Albertini che, stramazando al suolo, cadde letteralmente sul corpo dell'annaspante Menichetti, ferito anch'egli da una palla alla gamba; indenne da quell'infemo di fuoco restava Ranucci che, assieme al ferito, rispondeva colpo su colpo ai carabinieri dimostrando la sua solita presenza di spirito, incitando il compagno a ritirarsi verso l'alveo di un vicino torrente ove sperava che l'avrebbe, ancora una volta, fatta franca. Ma, una nuova scarica di fucileria, abbatté anche il Menichetti che, con una spalla fracassata da un grosso proiettile, si accasciò al suolo in un lago di sangue. Resta Ranucci, l'imprendibile, l'uomo veloce come una lepre ed agile come un gatto che, non più di tanto intimorito, seguita a sparare sui carabinieri, schizzando qua e là tra i tronchi di quercia, avvicinandosi sempre più al torrente, sotto una gragnola di colpi che lo inseguivano nei suoi guizzanti spostamenti fin-

ché, sportosi eccessivamente da una quercia dalla quale indirizzava precisi colpi ai rappresentanti dell'Arma, riceve un micidiale proiettile all'inguine ed anche lui si accascia arrotolandosi su se stesso a terra nelle convulsioni di una morte dolorosissima. Lo scambio di colpi è durato pochi minuti, il bosco ritorna nel suo primitivo silenzio ed il fumo degli spari si dirada lentamente: a terra sono tre corpi, a distanza l'uno dall'altro, uno ancora vivo, Menichetti, lasciato ad agonizzare per ore mentre il sangue usciva copiosamente dalle sue ferite irrorando il manto di foglie del bosco. Gli uccelli, allontanatisi al cominciare degli spari, ritornano silenziosamente nei loro nidi e, le cadenti autunnali foglie cominciano a fare da sudario ai tre, assorbendo il loro sangue. I sogni di gloria erano improvvisamente finiti e la tanto agognata sorpresa, per un tragico gioco del destino, si era ritorta a loro danno: restavano tre corpi rattappiti nella morte che non aveva affatto spento nei loro occhi la fiamma della ferocia: il macabro rituale che seguiva pari pari la morte dei briganti venne eseguito: legati a delle scale di legno vennero fotografati tutti e tre insieme, così uniti nella morte come lo erano stati nella loro perigliosa vita, con gli occhi aperti, quei terribili occhi che tanti avevano terrorizzato, con in braccio le fidate doppiette, armati fino ai denti, ed esposti così al pubblico nel locale cimitero. Anche loro avevano avuto finalmente una fotografia, la prima e l'ultima della loro vita, anche loro avevano avuto la loro pagina di gloria, avendo riportato tutti i giornali l'episodio. Ma

quando i cittadini sfilarono di fronte a quei poveri cadaveri, qualcuno si permise di sputare su di loro, aspramente redarguito dal carabiniere di sentinella. Quando era morto Tiburzi moltissimi sfilarono ugualmente per vedere in faccia il "Re" ma nessuno sputò ed alcuni, anzi, piansero perché, con la sua morte, era finita un'illusione collettiva: quella di togliere a chi ne aveva di più per dare a chi non ne aveva, e restava il mito del personaggio, unico e solo nella sua professione. Dalla morte dei tre tutti trasero un sospiro di sollievo e tornarono alle loro case con una preoccupazione di meno. Tutti gli altri problemi restavano ancora al chiodo, i poveri restavano sempre più poveri ed i ricchi sempre di più. I briganti avevano fatto la loro storia ed ormai un secolo si stava concludendo ed un altro per iniziare. I boschi ritornarono alla loro tranquillità e così i casolari di campagna: i briganti si erano trasferiti nelle più comode città, avevano abbandonate le scomode rapazzole<sup>3</sup> ove riposare precariamente per occupare prestigiose residence con segretarie e tutti i marchingegni della tecnologia moderna; ora i biglietti minatori non vengono più scritti con lapis blu ma viaggiano via fax, i mezzi si sono solo più raffinati ma i risultati restano sempre gli stessi e, in momenti di grande sconforto quali quelli che attraversiamo, possiamo ipotizzare che sarà ancora così per moltissimo tempo, forse per sempre, perché l'uomo è fatto sempre dalla stessa materia, di bene e di male, e troppo spesso il male prevale.

<sup>3</sup> Giaciglio fatto di foglie di granturco usato da pastori e carbonai.